

**Università degli Studi della Basilicata**  
**Corso di Studi in Scienze della Formazione primaria**

Letteratura italiana I (8 cfu) - Docente: Cristina Acucella  
a.a. 2021-2022

modulo III

TESTI

10) Poliziano, *Stanze* (ottave 33-45)

33

Ah quanto a mirar l'ulio è fera cosa  
romper la via dove più 'l bosco è folto  
per trar di macchia la bestia crucciosa,  
con verde ramo intorno al capo avvolto,  
colla chioma arruffata e polverosa,  
e d'onesto sudor bagnato il volto!  
Ivi consiglio a sua fera vendetta  
prese Amor, che ben loco e tempo aspetta;

34

e con sua man di leve aier compuose  
l'imagin d'una cervia altera e bella:  
con alta fronte, con corna ramosse,  
candida tutta, leggiadretta e snella.  
E come tra le fere paventose  
al gioven cacciator s'offerse quella,  
lieto spronò il destrier per lei seguire,  
pensando in brieve darli agro martire.

[...]

37

Era già drieto alla sua desianza  
gran tratta da' compagni allontanato,  
né pur d'un passo ancor la preda avanza,  
e già tutto el destrier sente affannato;  
ma pur seguendo sua vana speranza,  
pervenne in un fiorito e verde prato:  
ivi sotto un vel candido li apparve  
lieta una ninfa, e via la fera sparve.

38

La fera sparve via dalle suo ciglia,  
ma 'l gioven della fera ormai non cura;  
anzi restringe al corridor la briglia,  
e lo raffrena sovra alla verdura.

Ivi tutto ripien di meraviglia  
pur della ninfa mira la figura:  
parli che dal bel viso e da' begli occhi  
una nuova dolcezza al cor gli fiocchi.

43

Candida è ella, e candida la vesta,  
ma pur di rose e fior dipinta e d'erba;  
lo inanellato crin dall'aurea testa  
scende in la fronte umilmente superba.  
Rideli a torno tutta la foresta,  
e quanto può suo cure disacerba;  
nell'atto regalmente è mansueta,  
e pur col ciglio le tempeste acqueta.

44

Folgoron gli occhi d'un dolce sereno,  
ove sue face tien Cupido ascose;  
l'aier d'intorno si fa tutto ameno  
ovunque gira le luce amorose.  
Di celeste letizia il volto ha pieno,  
dolce dipinto di ligustri e rose;  
ogni aura tace al suo parlar divino,  
e canta ogni augelletto in suo latino.

45

Con lei sen va Onestate umile e piana  
che d'ogni chiuso cor volge la chiave;  
con lei va Gentilezza in vista umana,  
e da lei impara il dolce andar soave.  
Non può mirarli il viso alma villana,  
se pria di suo fallir doglia non have;  
tanti cori Amor piglia fere o ancide,  
quanto ella o dolce parla o dolce ride.

(Angelo Poliziano, *Stanze per la giostra*, a cura di Saverio Orlando, Milano, Rizzoli, 1976)

11) Lorenzo de' Medici, *Rime in forma di ballata*

IX

#### CANZONA DI BACCO

Quant'è bella giovinezza  
che si fugge tuttavia:  
chi vuol esser lieto, sia,  
di doman non c'è certezza.  
Quest'è Bacco e Arianna,  
belli, e l'un dell'altro ardenti:  
perché 'l tempo fugge e inganna,

sempre insieme stan contenti.  
Queste ninfe e altre genti  
sono allegre tuttavia.  
Chi vuol esser lieto, sia,  
di doman non c'è certezza.

[...]

Ciascun apra ben gli orecchi,  
di doman nessun si paschi;  
oggi sian, giovani e vecchi,  
lieto ognun, femmine e maschi.  
Ogni tristo pensier caschi:  
facciam festa tuttavia.  
Chi vuol esser lieto, sia,  
di doman non c'è certezza.  
Donne e giovinetti amanti,  
viva Bacco e viva Amore!  
Ciascun suoni, balli e canti,  
arda di dolcezza il core,  
non fatica, non dolore!  
Ciò c'ha a esser, convien sia.  
Chi vuol esser lieto, sia,  
di doman non c'è certezza.

(Lorenzo de' Medici, *Tutte le opere*, a cura di Paolo Orvieto, Roma, Salerno Editrice, 1992)

## 12) Iacopo Sannazaro, *Arcadia*

Giace nella sommità di Partenio, non umile monte de la pastorale Arcadia, un dilettevole piano, di ampiezza non molto spazioso però che il sito del luogo nol consente, ma di minuta e verdissima erbetta si ripieno, che se le lascive pecorelle con gli avidi morsi non vi pascessero, vi si potrebbe di ogni tempo ritrovare verdura. Ove, se io non mi inganno, son forse dodici o quindici alberi, di tanto strana et eccessiva bellezza, che chiunque li vedesse, giudicherebbe che la maestra natura vi si fusse con sommo diletto studiata in formarli. Li quali alquanto distanti, et in ordine non artificioso disposti, con la loro rarità la naturale bellezza del luogo oltra misura annobiliscono.

Quivi senza nodo veruno si vede il drittissimo abete, nato a sustinere i pericoli del mare; e con più aperti rami la robusta quercia e l'alto frassino e lo amenissimo platano vi si distendono, con le loro ombre non picciola parte del bello e copioso prato occupando. Et èvi con più breve fronda l'albero, di che Ercule coronar si solea, nel cui pedale le misere figliuole di Climene furono transformate. Et in un de' lati si scerne il noderoso castagno, il fronzuto bosso e con puntate foglie lo eccelso pino carico di durissimi frutti; ne l'altro lo ombroso faggio, la incorruttibile tiglia e 'l fragile tamarisco, insieme con la orientale palma, dolce et onorato premio de' vincitori. Ma fra tutti nel mezzo presso un chiaro fonte sorge verso il cielo un dritto cipresso, veracissimo imitatore de le alte mete, nel quale non che Ciparisso, ma, se dir conviensi, esso Apollo non si sdegnerebbe essere transfigurato. Né sono le dette piante sì discortesi, che del tutto con le lor ombre vieteno i raggi del sole entrare nel diletto boschetto; anzi per diverse parti si graziosamente gli ricevono, che rara è quella erbetta che da quelli non prenda grandissima recreazione. E come che di ogni tempo piacevole stanza vi sia, ne la fiorita primavera più che in tutto il restante anno piacevolissima vi si ritrova.

In questo così fatto luogo sogliono sovente i pastori con li loro greggi dagli vicini monti convenire, e quivi in diverse e non leggiere prove esercitarse; sì come in lanciare il grave palo, in trare con gli archi al versaglio,

et in addestrarse nei lievi salti e ne le forti lotte, piene di rusticane insidie; e 'l più de le volte in cantare et in sonare le sampogne a pruova l'un de l'altro, non senza pregio e lode del vincitore. Ma essendo una fiata tra l'altre quasi tutti i convicini pastori con le loro mandre quivi ragunati, e ciascuno, varie maniere cercando di sollacciare, si dava maravigliosa festa, Ergasto solo, senza alcuna cosa dire o fare, appiè di un albero, dimenticato di sé e de' suoi greggi giaceva, non altrimenti che se una pietra o un tronco stato fusse, quantunque per adietro solesse oltra gli altri pastori essere dilettevole e grazioso. Del cui misero stato Selvaggio mosso a compassione, per dargli alcun conforto, così amichevolmente ad alta voce cantando gli incominciò a parlare:

13) Pietro Bembo, *Rime*, V

Crin d'oro crespo e d'ambra tersa e pura,  
ch'á l'aura su la neve ondeggi e vole,  
occhi soavi e più chiari che 'l sole,  
da far giorno seren la notte oscura,

riso, ch'acqueta ogni aspra pena e dura,  
rubini e perle, ond'escono parole  
sì dolci, ch'altro ben l'alma non vòle,  
man d'avorio, che i cor distringe e fura,

cantar, che sembra d'armonia divina,  
senno maturo a la più verde etade,  
leggiadria non veduta unqua fra noi,

giunta a somma beltà somma onestade,  
fur l'esca del mio foco, e sono in voi  
grazie, ch'á poche il ciel largo destina.

(Pietro Bembo, *Prose e rime*, a cura di Carlo Dionisotti, Torino, Utet, 1966)

14) Francesco Berni, *Sonetto alla sua donna*, XXXI

Chiome d'argento fino, irte e attorte  
senz'arte intorno ad un bel viso d'oro;  
fronte crespa, u' mirando io mi scoloro,  
dove spunta i suoi strali Amor e Morte;

occhi di perle vaghi, luci torte  
da ogni obbietto diseguale a loro;  
ciglie di neve e quelle, ond'io m'accoro,  
dita e man dolcemente grosse e corte;

labra di latte, bocca ampia celeste;  
denti d'ebeno rari e pellegrini;  
inaudita ineffabile armonia;

costumi alteri e gravi: a voi, divini  
servi d'Amor, palese fo che queste  
son le bellezze della donna mia.

(Francesco Berni, *Rime*, a cura di Danilo Romei, Milano, Mursia, 1985)

QUOMODO FIDES A PRINCIPIBUS SIT SERVANDA.

[In che modo e' Principi abbino a mantenere la fede]

Quanto sia laudabile in uno principe il mantenere la fede e vivere con integrità e non con astuzia, ciascuno lo intende; nondimanco si vede per esperienza ne' nostri tempi quelli principi avere fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto e che hanno saputo con l'astuzia aggirare e' cervelli delli uomini: e alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in su la realtà.

Dovete adunque sapere come e' sono dua generazioni di combattere: l'uno, con le leggi; l'altro, con la forza. Quel primo è proprio dello uomo; quel secondo, delle bestie. Ma perché el primo molte volte non basta, conviene ricorrere al secondo: pertanto a uno principe è necessario sapere bene usare la bestia e lo uomo. Questa parte è suta insegnata alli principi copertamente da li antichi scrittori, e' quali scrivono come Achille e molti altri di quelli principi antichi furno dati a nutrire a Chirone centauro, che sotto la sua disciplina li custodissi. Il che non vuole dire altro, avere per precettore uno mezzo bestia e mezzo uomo, se non che bisogna a uno principe sapere usare l'una e l'altra natura: e l'una senza l'altra non è durabile.

Sendo dunque necessitato uno principe sapere bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la golpe e il lione: perché el lione non si difende da' lacci, la golpe non si difende da' lupi; bisogna adunque essere golpe a conoscere e' lacci, e lione a sbigottire e' lupi: coloro che stanno semplicemente in sul lione, non se ne intendono. Non può pertanto uno signore prudente, né debbe, osservare la fede quando tale osservanzia gli torni contro e che sono spente le cagioni che la feciono promettere. E se li uomini fussino tutti buoni, questo precetto non sarebbe buono: ma perché e' sono tristi e non la osserverebbono a te, tu etiam non l'hai a osservare a loro; né mai a uno principe mancorno cagioni legittime di colorire la inosservanzia. Di questo se ne potrebbe dare infiniti esempi moderni e mostrare quante pace, quante promesse sono state fatte irrite e vane per la infidelità de' principi: e quello che ha saputo meglio usare la golpe, è meglio capitato. Ma è necessario questa natura saperla bene colorire ed essere gran simulatore e dissimulatore: e sono tanto semplici gli uomini, e tanto ubbidiscono alle necessità presenti, che colui che inganna troverà sempre chi si lascerà ingannare.

Io non voglio delli esempi freschi tacerne uno. Alessandro sesto non fece mai altro, non pensò mai ad altro che a ingannare uomini, e sempre trovò subietto da poterlo fare: e non fu mai uomo che avessi maggiore efficacia in asseverare, e con maggiori iuramenti affermassi una cosa, che la osservassi meno; nondimeno sempre gli succederno gl'inganni ad votum, perché conosceva bene questa parte del mondo.

A uno principe adunque non è necessario avere in fatto tutte le soprascritte qualità, ma è bene necessario parere di averle; anzi ardirò di dire questo: che, avendole e osservandole sempre, sono dannose, e, parendo di averle, sono utili; come parere piatoso, fedele, umano, intero, religioso, ed essere: ma stare in modo edificato con lo animo che, bisognando non essere, tu possa e sappia diventare il contrario. E hassi a intendere questo, che uno principe e massime uno principe nuovo non può osservare tutte quelle cose per le quali gli uomini sono chiamati buoni, sendo spesso necessitato, per mantenere lo stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione. E però bisogna che egli abbia uno animo disposto a volgersi secondo che e' venti della fortuna e la variazione delle cose gli comandano; e, come di sopra dissi, non partirsi dal bene, potendo, ma sapere entrare nel male, necessitato.

Debbe adunque uno principe avere gran cura che non gli esca mai di bocca cosa che non sia piena delle soprascritte cinque qualità; e paia, a udirlo e vederlo, tutto pietà, tutto fede, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione: e non è cosa più necessaria a parere di avere, che questa ultima qualità. E li uomini in universali iudicano più alli occhi che alle mani; perché tocca a vedere a ognuno, a sentire a pochi: ognuno vede quello che tu pari, pochi sentono quello che tu se'; e quelli pochi non ardiscono opporsi alla opinione di molti che abbino la maestà dello stato che gli difenda; e nelle azioni di tutti li uomini, e massime de' principi, dove non è iudizio a chi reclamare, si guarda al fine.

Facci dunque uno principe di vincere e mantenere lo stato: e' mezzi sempre fieno iudicati onorevoli e da ciascuno saranno laudati; perché el vulgo ne va preso con quello che pare e con lo evento della cosa: e nel mondo non è se non vulgo, e' pochi non ci hanno luogo quando gli assai hanno dove appoggiarsi. Alcuno principe de' presenti tempi, il quale non è bene nominare, non predica mai altro che pace e fede, e dell'una e dell'altra è inimicissimo: e l'una e l'altra, quando e' l'avessi osservata, gli avrebbe più volte tolto e la riputazione e lo stato.

(Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, a cura di Giorgio Inglese, Torino, Einaudi, 1995).

16) Matteo Maria Boiardo, *Orlando innamorato*

[Libro]

EL LIBRO PRIMO DE ORLANDO INAMORATO, [EN] EL QUALE SE CONTIENE LE DIVERSE AVENTURE E LE CAGIONE DI ESSO INAMORAMENTO, TRADUTTO DA LA VERACE CRONICA DE TURPINO, ARCIVESCOVO REMENSE, PER IL MAGNIFICO CONTE MATEO MARIA BOIARDO, CONTE DE SCANDIANO, A LO ILLUSTRISSIMO SIGNOR ERCULE DUCA DE FERRARA.

1.

Signori e cavallier che ve adunati  
Per odir cose dilettose e nove,  
Stati attenti e quieti, ed ascoltati  
La bella istoria che 'l mio canto muove;  
E vedereti i gesti smisurati,  
L'alta fatica e le mirabil prove  
Che fece il franco Orlando per amore  
Nel tempo del re Carlo imperatore.

2.

Non vi par già, signor, meraviglioso  
Odir cantar de Orlando innamorato,  
Ché qualunque nel mondo è più orgoglioso,  
È da Amor vinto, al tutto subiugato;  
Né forte braccio, né ardire animoso,  
Né scudo o maglia, né brando affilato,  
Né altra possanza può mai far difesa,  
Che al fin non sia da Amor battuta e presa.

3.

Questa novella è nota a poca gente,  
Perché Turpino istesso la nascose,  
Credendo forse a quel conte valente  
Esser le sue scritture dispettose,  
Poi che contra ad Amor pur fu perdente  
Colui che vinse tutte l'altre cose:  
Dico di Orlando, il cavalliero adatto.  
Non più parole ormai, veniamo al fatto.

(Matteo Maria Boiardo, *Orlando innamorato – Amorum libri*, a cura di Aldo Scaglione, Torino, UTET, 1963)

17) Ludovico Ariosto, *Orlando Furioso*

I, 1-4, Proemio.

1

Le donne, i cavallier, l'arme, gli amori,  
le cortesie, l'audaci imprese io canto,  
che furo al tempo che passaro i Mori  
d'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,  
seguendo l'ire e i giovenil furori  
d'Agramante lor re, che si diè vanto  
di vendicar la morte di Troiano  
sopra re Carlo imperator romano.

2

Dirò d'Orlando in un medesimo tratto  
cosa non detta in prosa mai né in rima:  
che per amor venne in furore e matto,  
d'uom che sì saggio era stimato prima;  
se da colei che tal quasi m'ha fatto,  
che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,  
me ne sarà però tanto concesso,  
che mi basti a finir quanto ho promesso.

3

Piacciavi, generosa Erculea prole,  
ornamento e splendor del secol nostro,  
Ippolito, aggradir questo che vuole  
e darvi sol può l'umil servo vostro.  
Quel ch'io vi debbo, posso di parole  
pagare in parte, e d'opera d'inchiostro;  
né che poco io vi dia da imputar sono;  
che quanto io posso dar, tutto vi dono.

4

Voi sentirete fra i più degni eroi,  
che nominar con laude m'apparecchio,  
ricordar quel Ruggier, che fu di voi  
e de' vostri avi illustri il ceppo vecchio.  
L'alto valore e' chiari gesti suoi  
vi farò udir, se voi mi date orecchio,  
e vostri alti pensier cedino un poco,  
sì che tra lor miei versi abbiano loco.

(Ludovico Ariosto, *Orlando Furioso*, a cura di Lanfranco Caretti, Torino, Einaudi, 1966)

18) Torquato Tasso, *Gerusalemme liberata*

I, 1-5, Proemio.

[Dedica]

GERUSALEMME LIBERATA POEMA EROICO DEL SIGNOR TORQUATO TASSO AL SERENISSIMO  
SIGNORE IL SIGNOR DONNO ALFONSO II D'ESTE DUCA DI FERRARA

CANTO PRIMO

1

Canto l'arme pietose e 'l capitano  
che 'l gran sepolcro liberò di Cristo.  
Molto egli oprò co 'l senno e con la mano,  
molto soffrì nel glorioso acquisto;  
e in van l'Inferno vi s'oppose, e in vano  
s'armò d'Asia e di Libia il popol misto.  
Il Ciel gli diè favore, e sotto a i santi  
segni ridusse i suoi compagni erranti.

2

O Musa, tu che di caduchi allori  
non circondi la fronte in Elicona,  
ma su nel cielo infra i beati cori  
hai di stelle immortali aurea corona,  
tu spira al petto mio celesti ardori,  
tu rischiara il mio canto, e tu perdona  
s'intesso fregi al ver, s'adorno in parte  
d'altri dilette, che de' tuoi le carte.

3

Sai che là corre il mondo ove più versi  
di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,  
e che 'l vero, condito in molli versi,  
i più schivi allettando ha persuaso.  
Così a l'egro fanciul porgiamo asparsi  
di soavi licor gli orli del vaso:  
succhi amari ingannato intanto ei beve,  
e da l'inganno suo vita riceve.

4

Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli  
al furor di fortuna e guidi in porto  
me peregrino errante, e fra gli scogli  
e fra l'onde agitato e quasi absorto,  
queste mie carte in lieta fronte accogli,  
che quasi in voto a te sacrate i' porto.  
Forse un dì fia che la presaga penna  
osi scriver di te quel ch'or n'accenna.

E' ben ragion, s'egli averrà ch'in pace  
il buon popol di Cristo unqua si veda,  
e con navi e cavalli al fero Trace  
cerchi ritòr la grande ingiusta preda,  
ch'a te lo scettro in terra o, se ti piace,  
l'alto imperio de' mari a te conceda.  
Emulo di Goffredo, i nostri carmi  
intanto ascolta, e t'apparecchia a l'armi.